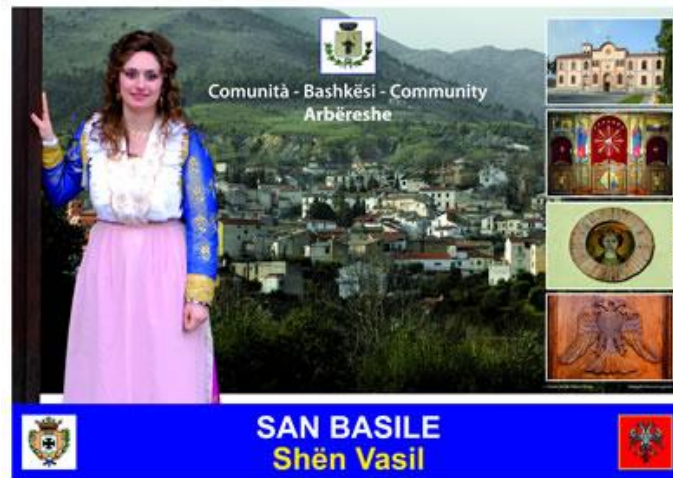


BIZANTINI? UN' INTEMPERANTIA IN ADIECTO

di Nando Elmo



Cartellone pubblicitario del comune arbëreshë di San Basile (Cosenza – Italia)

Era il cruccio di Papas Matrangolo. Per quante estati ne abbiamo discusso? Soprattutto una volta che gli mostrai gli scritti di Gregorio Palamas che mi avevano regalato i miei nipoti di Taormina che volevano sdebitarsi con me e dimostrarmi la loro stima. Ero stato il gran cerimoniere del loro matrimonio celebrato in rito bizantino, a Taormina, appunto, dal papas Janni Pecoraro di Piana degli Albanesi, e del battesimo delle loro figlie celebrato dal compianto papas Vito Stassi parroco bizantino, lui sì, della Martorana di Palermo.

Mia nipote, Simona Elmo, ci teneva alle radici, soprattutto da quando le dimostrammo che anche il futuro marito era di chiare origini arberishe (ecco, ditevi *arberischi* più che *albanesi*: per un doppio omaggio alla Grecia da cui venite (non dall'Albania) e alla Magna Grecia che vi ha ospitati). Arbëresh anche lui, il marito di mia nipote: un Coci (ovvero *Koçi* – il claudicante, un “claudio”) di Catania.

Era una di quelle estati di impareggiabile caldo secco che ti crogiola e ti asciuga le ossa. E noi, come dimostra la foto testé pubblicata, seduti sul pianerottolo antistante il portone della canonica, ci lasciavamo crogiolare dall'altro “sole che non tramonta” (nonostante la morte di Dio), di una teologia discussa senza remore.

Di che discutevamo? Di quella polemica tra Baarlam il Calabro e il Santo Palamas, dove si mettevano i paletti tra il pensiero occidentale agostiniano, dunque neoplatonico - e scolastico, dunque tomistico aristotelico, ambedue ellenofroni, dunque pagani - e il pensiero orientale dei Padri non ellenofroni, non pagani.

Essendo io stato, da quando ho aperto il primo libro di filosofia, un antirazionalista, o, meglio, uno che ha ritenuto la ragione *solo* uno strumento in mano a quei mortali che sono gli uomini, afflitti d'astenia, dal pungiglione della morte (*kéntron toû thanátou*), da cui deriva tutta la loro tragica situazione esistenziale, e credono di risolvere tutto appunto con la ragione, non potevo non trovare in Palamas un maestro. Imparavo a quei tempi, la meditazione yogica - che da noi dovrebbe dirsi esicismo (ma chi sa di che cosa sto parlando?) - non potevo non cedere ai discorsi del santo bizantino in difesa degli esicasti del Monte Athos.

Col mio grosso tomo di Palamas sulle ginocchia quella volta fui io a tenere il campo su don Matrangolo, il quale affermava, a più riprese, riconoscendone i luoghi, che su quell'autore aveva dato lezioni all'Università di Bari.

E allora? Domandai.

Il fatto è, diceva, che non posso non dirmi tomista. E tuttavia **sono uscito dall'Angelicum praticamente ateo, proprio per la teologia che in quell'Ateneo si studiava. Si studiava, bada. Sì, proprio come denunci tu col tuo Pascal noi studenti dell'Angelicum eravamo, con la nostra logica, pieni di *esprit di géométrie*, non di *esprit de finesse*.** Se non avessi incontrata la liturgia

...

La liturgia? – obiettavo: Ma se avete fatto dire al popolo prima il Credo di Pio X e poi quello pseudo niceno del *Filioque*, quale liturgia avete celebrato? È vero che il popolo non sa di queste disquisizioni da teologi, ma nelle vostre dottissime omelie, che più che dirette al popolo, sembravano dirette a voi stesso, essendo quelle la prosecuzione delle vostre ruminazioni, non ho mai sentito parlare di queste cose, né mai ho sentito nominare uno solo dei nostri Padri. E poi chi erano quei Passionisti che facevate venire per le serate di evangelizzazione così stracolme di popolo? Tomisti che venivano per farci diventare latini con l'insito paganesimo da ellenofroni di quella teologia razionalistica?

Ebbe un attimo di smarrimento, mi parve, da cui si levò domandandomi: Difficili, dici, le mie omelie?

Non per tutti – risposi. Certo, sì, per quelle quattro beghine che frequentano la chiesa, alle quali credo basti la loro fede. Le omelie sembrano fatte, a meno che non prendano la usurata e retorica china del panegirico, per gli intellettuali i quali hanno bisogno sempre di dare un fondamento razionale alla loro fede, (che non hanno) essendo sempre malati di agostinismo: *credo ut intelligam*. Ma *credo ut intelligam*, e viceversa, che cosa? Dio? Non vi pare una bestemmia? Puro pelagianesimo? Che risponderebbero i nostri Padri, se li scomodassimo?

Usò contro di me, giacché era un logico, l'argomento della *autocontraddizione performativa*: Attento, stai usando la detestata ragione contro la ragione.

E già la ragione si contraddice - gli rimando - è nemica di se stessa: il nichilismo, il suo ultimo figlio legittimo, ne è prova.

Dico - ripresi - prendendo chissà da dove la sfrontatezza (ma forse usavo solo il dono della profezia, in quanto col battesimo sono istituito, come tutti, re, profeta e sacerdote - d'altra parte non è stato raccomandato di non preoccuparsi perché parla lo Spirito per noi?): Dico, come i Padri, che parlo solo perché parlano gli eretici.

Sorrise. Poi si distese sulla sedia incassando la testa tra le spalle: Il guaio è che noi arberischi siamo ancipiti - lo riconosceva con disappunto: non greci perché arberori, non arberori perché greci; non italiani perché arberischi, non arberischi perché italiani, e non cattolici perché bizantini e soprattutto non bizantini perché cattolici - recitando il *Pistevo* in greco non pronuncio il *Filioque*, che tra l'altro verrebbe a rovinarne la prosodia, ma lo lascio dire in italiano, dove il *Filioque* è stato aggiunto, con un colpo di mano, al popolo.

Basti guardare - gli rimando - l' *Enchiridion bilingue* di papas Damiano Como: di qua il *Pistevo* niceno nella sua integrità; a fronte, una evidente manomissione, il *Credo* con il *Filioque* - chi tradisce che nella traduzione? Quando vado talvolta a Torino a cantar messa mi porto il messale edito da Grottaferrata senza traduzione a fronte, così recito il *Pistevo* niceno in greco, con la scusa che non ho il testo italiano per recitare l'altro (che qualcuno dice dei Franchi, perché voluto da Carlo Magno, che doveva porre un discrimine tra il suo impero e quello legittimo d'oriente) che forse non saprei nella sua integrità recitare a memoria.

Non siamo bizantini - aggiunse con rammarico, come se non sapesse o non potesse risolversi per una tesi piuttosto che per l'altra - perché veniamo allevati nelle università cattoliche - prima di Basilio (ho fatto lezione a Bari anche su di lui) ho studiato la teologia aristotelica di Tommaso - le sue prove della esistenza di Dio sono, oserei dire, blasfeme. E in ogni caso solo ai ciechi, che rimangono sempre tali, si può dimostrare l'esistenza del sole.

Quest'ultima affermazione, mi mise in pace con le mie assunzioni antirazionalistiche e anti

illuministiche. Potevo andare soddisfatto, dopo il caffè.

Da qualche parte, aveva seguito il nostro dibattito, quegli che allora era un semplice diacono, papas Pietro Lanza, che mi disse: Bravo, gli hai tenuto testa.

Non era questione di tenergli testa. Il fatto era che non gli sfuggiva – e come avrebbe potuto, per tutto il sapere che aveva? – l'incipiente situazione nostra, il fatto cioè che pretendiamo di essere nello stesso momento bizantini e cattolici, esercitando una inconsapevolezza veramente esemplare.

Lui avrebbe però preferito un'adesione totale al cattolicesimo anche nel rito: Siamo destinati a sparire – argomentava con tutte le inferenze del caso – ma non sapeva, non sapevamo allora delle nuove vocazioni.

Oggi che non sono più sotto la sua soggezione – temevo che le mie citazioni in greco gli sembrassero d'accatto – spesso mi correggeva qualche accento o gli spiriti che, quand'era in vena di salire in cattedra, sapeva classicamente aspirare – oggi posso tranquillamente dire che non basta chiamare l'uno o l'altro *protoiereo* o *protosincello*, e mettere in scena, per una sceneggiata televisiva, un porta bastone al pontificale, per definirsi bizantini.

La liturgia bizantina comporta una teologia, che, partendo dalle implicazioni del *Filioque* a tutto il resto, nessuno dei nostri conosce, o se conosce per sentito dire, nessuno più frequenta. In ogni caso (se li abbiamo) abbiamo dei laureati, dei professori. Non dei santi. Negli atenei, nei seminari non senti il profumo della santità. Abbiamo (se l'abbiamo) una teologia intellettualistica concettuale speculativa, se proprio vogliamo una *omoíosis tô theô* pitagorica, per antico vizio intellettuale occidentale culminante nell'hegelismo, o in quella protestante. Non abbiamo una teologia empirica – quella dei santi appunto (*beaucoup d'esprit de géométrie, pas d'esprit de finesse*; molto "dio tappabuchi" – come lo chiamerebbe Bonoefer – molto "dio dei filosofi" come lo chiama Weischedel, poco Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe).

Qui verrebbe voglia di citare Nietzsche (dal quale un aspirante bizantino avrebbe più da imparare che dalla scolastica): ... *nessuno sa più arricchire la propria persona e tutti invece si mascherano da uomini colti, da scienziati, da poeti, da politici*. Da storici, aggiungo io, per contemplare un passato mai esistito (cfr Mandalà : *Mundus vult decipi*) ricostruito con enfatica retorica, e lì sedarsi, per esercitare un'ipocondriaca pigrizia. Li avete mai visti invasati da una qualche grazia? Da una *Schwärmerei*, come dicono a Salisburgo? *Hóti gleúkous memestoménoi eisí – quia musto pleni sunt*. Sì, a Lungro si beve altro vino, non quello della grazia – per il resto buoni borghesi, magari massoni, giusto per farsi un solletico. Sempre attenti a non suscitare i risentimenti dei fratelli maggiori, i latini (era questa la preoccupazione (che passava per umiltà), a dire di papas Matrangolo, del Vescovo Mele).

Siamo stati educati nel catechismo di Pio X – a cui papas Matrangolo anelava, perché pare che a quello anelasse anche Andreotti – e d'altra parte che catechismo tradusse in albanese a suo tempo mons. Fortino?

Con quel catechismo abbiamo allevato filistei democristiani, bacchettoni di C.L, lefevriani vandeani, fascisti, cavalieri di Malta, maggiordomi di sua santità, non santi.

Non sono qui a difendere l'Ortodossia – non ne sarei degno e avrei troppe parole, per non passare per un chiacchierone perditempo (mi maschero anch'io da uomo colto ecc...)

Tuttavia, mettiamola così: *enoiksen ho Theo to stoma tes onou kai legei- aperuit Deus os asinae et locuta est*. Parlo perché mi sento non un autore del mio dire ma un autorizzato. Dallo Spirito che ora invoco: *Basileus ouranie ...o thisavros ton agathon ... elthe- Veni creator Spiritus*.

In ogni caso le cose che dico, da quell'asino, "taban" di Acquaformosa, che sono, le dico col cuore, coll'intelligenza del cuore, che non sottosta alle proprietà e alle regole del *logos* discorsivo razionale, della ragione raziocinante che detta solo le sue ragioni e non si lascia andare all' "ubriacatura" (*méthê*) dello Spirito. Le dico col *logos* esistenziale, sapienziale, del *noûs pneumatikós* che non sa niente della *dianoia*, dei ragionamenti a fil di

logica (anche se la studio da una vita - e proprio per questo ne conosco la miseria). Le mie ubriacature le conosce, o finge di conoscerle, molto bene papas Tamburi.

Tutta la teologia è raziocinante, tanto da proclamare la “morte di Dio” e non poteva non arrivare a tanto. Ho detto a suo tempo dei teologi “della morte di Dio” nel mio libretto sulla mariologia di papas Matrangolo dove criticavo l’inconsistenza delle posizioni razionaliste di costoro. Posso aggiungere che va bene: basta con il “dio tappabuchi” di Bonofer e di tutti suoi discepoli da Hamilton ad Altizer a van Buren a Cox (tutti figli di Agostino e di Tommaso, come papas Matrangolo uscito ateo dall’Angelicum), i quali mettono al centro della loro via di fede Cristo, anzi “Il nostro Signore Gesù Cristo”. Ma non è anche Cristo un tappabuchi che viene a coprire il vuoto drammatico lasciato dal razionalissimo Nichilismo della morte di Dio? Ma in ogni caso come si può rimuovere Dio al seguito di Cristo, il quale dice chi vede me vede il Padre? Come si può avere il “Nostro Signore Gesù” senza “Dio”? non devono essere insieme scalzati da un pensiero maturo? O non esiste pensiero maturo? O non è questo pensiero maturo una maschera? Allora come fa il vostro Mancuso, non si può smontare il motore e conservare la carrozzeria. Per farci cosa? Una nuova casa? Ma un rabbino di Chatwin dice sulla scorta di Isaia e Osea che ogni casa è casa di gentile – Dio incontra nel deserto nelle mobili tende. Allora a che una carrozzeria, una casa? Per ripararsi in caso di pioggia? E che cosa piove? Il fatto che morto Dio, muore anche Cristo? Allora basta con tutto, non c’è riparo e con l’intuizione del poeta possiamo dire: Ognuno sta solo sul cuor della terra/ trafitto da un raggio di sole/ ed è subito sera.

Ma siamo nell’età dello Spirito – nessuno se n’è accorto, per non smontare la carrozzeria: la cosiddetta Chiesa? – in cui Dio non sarà adorato né a Roma né a Costantinopoli, tanto meno nelle università, ma in Spirito e “aletheia”.

Ma non so più andare avanti ... e allora: Basileu ouranie, elthè kai skenoson en en emin kai katharison emas ...

Per dire: quando canto l’ “*O Monoghenís*”, o l’ “*En Iordani, vaptizomenou sou Kyrie*”, o l’ “*Alala ta chill*”, o l’ “*O Angelos evoa*”, o il “*Ton nymphona sou vlepò*”, o ancora il “*Fos ilarón*”, *zëmëra më bëfet lemeridhe*, il cuore s’intenerisce, si fa un grumo di stupefazione, perché son puro senza preoccupazioni sovrastrutturali illuministiche, che sono *merimnai* che vanno lasciate fuori della porta – un mio maestro di meditazione, prima d’incominciare la seduta ci raccomandava di lasciate fuori della porta non solo le scarpe ma anche la ragione – qualcosa avrò imparato. Se avessi preoccupazioni razionalistiche mi sentirei ridicolo, a pensare da bambino mentre sono cresciuto.

Vorrei che le mie non passassero per romanticherie di un vecchio pronto alle tenerezze, che si commuove al pensiero del buon tempo andato, semmai come un intimo sentire, un *innermost flowering* (come diceva un mio maestro), che nessuna parola può descrivere e nessuna ragione può giustificare: si tratta di un “*de se nunc*”, di un’intima esperienza del qui e ora che non si può razionalizzare, di cui non devo “reddere rationem”. *Esprit de finesse*. Potrei dire: vieni e guarda; vieni e prova.

Che Lungro, allora, si decida.

La retorica dei due polmoni mi sembra un luogo comune, uno stereotipo ormai fuori luogo, se i suoi sacerdoti e i suoi vescovi, sono cresciuti dentro il pensiero occidentale e di questo si sono nutriti. Dunque non respirano essi col polmone bizantino. Dirsi in questo contesto bizantini è un abuso di attribuzione, un’*intemperantia in adiecto*.

La Chiesa continua – sia quella di Roma, sia quella di Lungro (è un caso che l’altare della Cattedrale di Lungro guardi ad occidente?) - a respirare con un solo polmone e a battere una sola ala, perché così vuole ogni *imperium, semper magnum latrocimum*, dell’integrazione, del mondo tutto organizzato secondo un unico disegno.

L’*ut unum sint* bisognerebbe declinarlo sempre nel senso pentecostale: ognuno capiva nella sua lingua e cioè secondo la propria cultura, come *merismoi tou Aghiu Peumatos*, come

particole dello Spirito – assistite tutte dallo Spirito.

Ripeto non bastano vestimenti e lingua greca, quando c'è; ci vuole il pensiero, un *nous pneumatikos* bizantino, e questo non c'è. Ci sono troppi interessi istituzionali che prevalgono sull'*agape*, che ami il “nemico”, ami il “diverso”.

Non disse per caso uno, che contava, a un altro, che poco contava e che aveva tendenze ortodosse: non puoi sputare nel piatto in cui mangi? Che era un modo di dare una pietra a chi chiedeva pane.

Appunto, prima di tutto si fa salvo il mangiare. Che è una pietra tombale sul nostro cuore? Bizantino? Forse.

[1] Articolo (del 13 febbraio 2013) tratto dal sito: <http://arberiaortodossa.blogspot.com>